

**27/10/1994**

***“Mito e realtà dei Cristiani  
delle origini”***

***a cura di  
Alberto Barzanò***

PIETRO NEL CUORE DELL'IMPERO ROMANO

Quando sono invitato, come qui stasera, a parlare della storia del Cristianesimo nell'impero romano prima di Costantino, mi sento rivolgere sempre queste due domande: "Quanti furono i martiri?" e "Perchè i Romani perseguitavano i Cristiani?".

Il fatto che vengano poste con tanta insistenza proprio queste due domande e non altre è la naturale conseguenza dell'idea che i Cristiani sarebbero stati ininterrottamente perseguitati dai Romani dalla condanna a morte di Gesù fino all'avvento al potere di Costantino. Non per nulla quanti a Roma visitano le catacombe sono in buona parte ancora oggi onestamente convinti che quelli siano stati veramente dei luoghi di rifugio dei primi Cristiani durante l'infuriare della persecuzione.

Ora, è chiaro che le persecuzioni furono un fenomeno storicamente rilevante e che i martiri dei primi tre secoli, fra quelli che subirono una condanna a morte e quelli che dovettero affrontare torture e pene detentive, furono senza dubbio parecchie decine migliaia. Tuttavia la storia delle persecuzioni non coincide con la storia del rapporto tra Cristianesimo ed impero romano e nemmeno la esaurisce. Infatti esse devono essere correttamente inquadrare in un contesto storico complessivo che presenta anche molti aspetti di segno radicalmente diverso e dei quali dobbiamo tenere il debito conto se non vogliamo correre il rischio di ridurre la cristianizzazione dell'impero romano al frutto di una scelta improvvisa maturata a livello puramente personale da Costantino e da lui artificiosamente imposta a tutti i cittadini dell'impero in forza della sua posizione di potere sul piano politico.

Nel breve tempo che abbiamo qui stasera, allora, cercheremo di fissare alcuni punti essenziali dell'evoluzione del rapporto tra

Cristianesimo e impero romano prima di Costantino, con l'intenzione di mostrare quanto graduale essa sia stata e come Costantino si sia limitato a portare fino ad estreme conseguenze un processo storico iniziato dal momento stesso del processo di Gesù.

In effetti è proprio la condanna a morte di Gesù da parte di Ponzio Pilato (avvenuta secondo Blinzler il 7 aprile del 30, secondo Lemonon o il 7 aprile del 30 o il 27 aprile del 31) che costituisce il primo atto documentabile dei rapporti fra Cristianesimo e impero romano.

Per quanto possa apparire paradossale (ma di paradossi ne incontreremo parecchi questa sera), questo primo incontro fra il Cristianesimo e Roma non fu affatto negativo. Ponzio Pilato, infatti, non ebbe nella vicenda se non un ruolo - diciamo così - notarile: il sinedrio infatti non aveva il diritto di giudicare ed emettere sentenze in relazione a crimini per i quali fosse prevista la pena di morte: in questi casi il procedimento giudiziario doveva essere comunque rimesso all'autorità romana.

Nel caso di Gesù, per di più, le fonti antiche chiariscono che Pilato lo condannò soltanto per non peggiorare ulteriormente lo stato di tensione che ogni anno l'imminenza della Pasqua produceva tra Giudei e Romani (di qui l'abitudine dei governatori romani, citata dal Vangelo, di liberare ogni anno, proprio nell'imminenza della Pasqua, come gesto di distensione verso i Giudei, un prigioniero la cui sorte stesse particolarmente a cuore all'opinione pubblica). Cosicché la tradizione cristiana più antica non è ostile a Pilato: anzi, prima del II secolo nacque una leggenda sulla sua presunta conversione al Cristianesimo alla fine della sua vita, mentre i Cristiani Copti e quelli Etiopi lo venerano rispettivamente come un martire e come un santo. Soltanto a partire dal IV secolo si incomincia a presentare Pilato in chiave negativa.

Alcuni anni dopo il processo e la morte di Gesù, probabilmente

nel 35, Pilato inviò all'imperatore Tiberio una relazione sul Messia e sulla vastissima eco che i suoi miracoli e i suoi insegnamenti avevano suscitato e stavano ancora suscitando in Palestina. Tertulliano aggiunge che Tiberio, dopo aver letto la relazione di Pilato, decise di proporre al senato di inserire Gesù nel numero degli dei ufficialmente riconosciuti, accordando di conseguenza ai Cristiani quella medesima libertà di culto che da tempo godevano gli Ebrei.

Non bisogna naturalmente pensare che l'imperatore Tiberio credesse personalmente nella divinità di Gesù Cristo: una volta appreso da Pilato che gli insegnamenti del Messia non avevano alcun contenuto rivoluzionario antiromano, egli vedeva piuttosto nel diffondersi del Cristianesimo in Giudea un modo molto efficace per far sorgere delle dispute religiose fra gli Ebrei, distogliendoli così dalla loro occupazione preferita, che era quella di dar vita a disordini antiromani.

Tuttavia, nel formulare la sua proposta di riconoscimento ufficiale della natura divina di Gesù e della conseguente liceità di professare la fede cristiana, malauguratamente Tiberio urtò contro una procedura secolare, offendendo gravemente una delle ultime prerogative conservate ancora dal senato. La risposta non si fece attendere, sotto forma di un fermo rifiuto della proposta imperiale. Per effetto di questa decisione del senato, il Cristianesimo, che fino ad allora era stato "ufficialmente" ignorato dalla legislazione romana, si trovò d'un tratto inserito fra le cosiddette "superstizioni illecite", i cui adepti, almeno in teoria, potevano essere trascinati in tribunale da chiunque in qualsiasi momento. Le buone intenzioni di Tiberio, pertanto, sortirono l'effetto diametralmente opposto a quello voluto: e anche se per il momento ogni iniziativa persecutoria contro i Cristiani fu impedita a priori per le gravi minacce che l'imperatore lanciò contro chiunque avesse osato denunciare qualcuno di loro, non c'è dubbio che questa delibera del senato

era destinata a fornire la base giuridica alle iniziative persecutorie di qualsiasi suo successore che non avesse nutrito altrettanta benevolenza verso il Cristianesimo.

A questo punto, per permettervi di comprendere meglio quanto ho appena finito di dire, mi pare opportuno spiegarvi un po' più in dettaglio un aspetto delle concezioni religiose dei Romani che potrebbe non esservi del tutto chiaro. Per essi, dunque, una religione poteva essere realmente tale solo dopo aver ricevuto il riconoscimento ufficiale dello stato. Come dire che, a loro modo di vedere, l'esistenza o meno di una divinità doveva essere stabilita con un provvedimento di legge, mentre le coscienze dei singoli dovevano intendersi completamente liberate da ogni scrupolo religioso qualora un atto ufficiale dello stato avesse sancito che una certa divinità non esisteva. La pretesa, inconcepibile per una coscienza moderna, di far tacere uno scrupolo religioso con un decreto legge, appare invece ben radicata in molti magistrati romani dell'età imperiale e si presenta frequente negli Atti dei martiri, nei quali, alla dichiarazione di non voler commettere sacrilegio rinnegando Gesù Cristo, i giudici rispondono che da questo timore provvedono a liberare i decreti imperiali. Insomma, il decreto del senato con cui una volta per tutte era stata negata la natura divina di Gesù Cristo, secondo l'opinione pubblica romana era più che sufficiente per stabilire che Cristo non era effettivamente un dio: ostinandosi a volerlo adorare, invece, come divinità suprema e, per di più, unica, i Cristiani apparivano innanzitutto atei, perchè il loro dio non era tale e viceversa essi non adoravano gli dei che avevano ottenuto il riconoscimento statale, e in secondo luogo empi, perchè offendevano gli dei negando loro il legittimo culto e trasferendolo invece ad un essere umano che non ne aveva il diritto.

Ritornando ai rapporti fra Cristianesimo e impero nei primissimi tempi dopo la morte di Gesù, è interessante notare

come dalla medesima origine del nome "Cristiani" si possa trarre un'ulteriore prova della loro costruttività. Dicono dunque gli Atti degli Apostoli che il nome "Cristiani" fu applicato a se stessi dai seguaci di Gesù per la prima volta ad Antiochia poco prima del 42. Ad inventarlo era stato probabilmente Lucio Vitellio, che l'imperatore Tiberio aveva mandato come suo inviato speciale per sistemare le province imperiali dell'impero in subbuglio, nel 36 o nel 37. Tra gli altri provvedimenti da lui assunti, ci fu anche la destituzione del sommo sacerdote Caifa, in quanto responsabile del processo e della conseguente esecuzione capitale di Stefano nel quadro di una più generalizzata persecuzione scatenata dai Giudei contro i Cristiani della Palestina. Il fatto che i seguaci di Gesù, e in particolare proprio quelli di Antiochia, la capitale della Siria ove risiedeva Lucio Vitellio, abbiano scelto di identificare se stessi col nome che costui aveva coniato per identificarli mostra quanto rispetto e riconoscenza la comunità ecclesiale di allora nutrisse per il potere imperiale, nel quale non vedeva una fonte di pericolo, quanto piuttosto di provvidenziale difesa.

Il periodo di buoni rapporti tra Cristiani ed impero romano continuò, dopo la morte di Tiberio, sotto i suoi successori Caligola e Claudio e durante i primi anni del regno di Nerone. Durante questo periodo il messaggio cristiano penetrò anche in Roma, dove, in occasione dell'arrivo di Pietro nel 42, si sarebbero convertiti addirittura due senatori, Marcello e Pudente. Quattro anni dopo (e questa volta la cosa è certa) a convertirsi fu il proconsole di Cipro Sergio Paolo, che aveva mandato a chiamare Paolo e Barnaba per ascoltare da loro la buona novella: e si trattò di una conversione che coinvolse anche la famiglia del proconsole, come dimostra la scoperta di una chiesa domestica databile alla fine del I secolo a Roma, nella casa di Lucio Paolo, figlio di Sergio. Più tardi, d'altronde, venuto a Roma per essere processato, l'apostolo Paolo, come ci testimonia

lui stesso, ebbe la possibilità di predicare il Vangelo all'interno del palazzo imperiale, ottenendo anche un numero imprecisato, ma non trascurabile, di conversioni.

La svolta persecutoria fu attuata da Nerone soltanto nel 62, dopo che dei suoi due saggi e moderati consiglieri Afranio Burro e Anneo Seneca il primo morì e il secondo si ritirò a vita privata: da quel momento Nerone cambiò nettamente politica, sostituendo al carattere fino allora civile del principato un'impronta fortemente teocratica, che ebbe come immediata conseguenza un'inversione di tendenza anche nel rapporto coi Cristiani.

Prima del 62 si erano conclusi con l'assoluzione degli imputati due importanti processi che avevano coinvolto dei Cristiani. Innanzitutto era stato assolto Paolo: e notiamo che, come ho già detto sopra, durante il processo gli era stata lasciata tanta libertà di movimento e di azione da consentirgli di predicare il Vangelo persino nel palazzo imperiale. In secondo luogo era stata assolta (in questo caso dal tribunale di famiglia) anche Pomponia Grecina, un'aristocratica convertitasi al Cristianesimo poco prima del 57. Tra la seconda metà del 63 e la prima del 64, invece, dalla I Lettera di Pietro percepiamo vivo il timore che i Cristiani potessero essere da un momento all'altro trascinati in tribunale e condannati per la sola professione del loro credo religioso. Del resto, nel medesimo anno 63, Paolo fu processato di nuovo e questa volta condannato a morte e giustiziato. Che tutto questo abbia avuto qualche cosa a che fare con l'incendio di Roma e l'accusa rivolta ai Cristiani di esserne i responsabili è assolutamente falso. L'incendio di Roma si sviluppò infatti nel luglio del 64, cioè un anno dopo la condanna e l'esecuzione capitale di Paolo (contro il quale, d'altronde, erano state mosse accuse di carattere religioso, senza alcun riferimento all'incendio doloso), in un momento in cui i processi contro i Cristiani dovevano essere iniziati ormai da tempo (e probabilmente anche fuori da Roma) sulla base della sola accusa

di praticare una superstizione illegale: e anche dopo il luglio 64 i processi contro i Cristiani continuarono ad avvenire, soltanto su questa base. Nerone, infatti, non aveva avuto bisogno di varare alcun nuovo provvedimento di legge contro i Cristiani: semplicemente, a differenza dei suoi predecessori, aveva deciso di non impedire più l'applicazione del provvedimento emesso dal senato sotto Tiberio col quale il Cristianesimo era stato dichiarato illegale.

Quanto all'incendio di Roma, l'unico ruolo che esso giocò nella vicenda fu nel senso di un inasprimento delle pene comminate ai Cristiani. Nerone era stato lui stesso accusato dall'opinione pubblica di aver fatto appiccare il fuoco onde procurarsi un'area in centro alla capitale ove costruire un nuovo gigantesco palazzo imperiale e così aveva bisogno di difendersi da questa accusa offrendo al popolo i veri colpevoli della catastrofe. Siccome peraltro di veri colpevoli non se ne trovarono (perchè probabilmente tutto era nato da cause puramente accidentali), egli pensò di utilizzare come capri espiatori i Cristiani, ben sapendo che l'opinione pubblica sarebbe stata facilmente disponibile a credere ad eventuali calunnie messe in giro sul loro conto.

Il riferimento all'incendio di Roma del luglio 64 e alle accuse rivolte contro i Cristiani in relazione ad esso ci offre l'opportunità di soffermarci un momento sul ruolo dell'opinione pubblica nelle persecuzioni contro i Cristiani.

La diffusa tendenza ad attribuire la responsabilità delle persecuzioni contro i Cristiani a questo o a quell'imperatore, intento a perseguire precisi obiettivi politici, ha fatto dimenticare a molti che, nella gran parte delle iniziative persecutorie, l'autorità imperiale si ridusse ad essere il braccio secolare del fanatismo religioso delle folle e di una cultura intollerante. Non fu questo il caso di Nerone, ma indubitatamente, in generale, chi si era alla guida dello stato

si trovava nella scomoda posizione di essere costretto dalle pressioni esercitate dalla piazza a farsi promotore di iniziative persecutorie contro i Cristiani che riteneva completamente inutili (se non controproducenti) essendo ben nota alle autorità di governo romane la completa innocuità politica dei seguaci di Gesù.

L'ostilità nei confronti dei Cristiani sembra essersi diffusa molto presto fra le masse popolari pagane, quando ancora il potere politico romano era nettamente favorevole ad essi: e i primi a fomentarla sembrano essere stati i Giudei, ai quali le autorità romane avevano più volte impedito di perseguire direttamente i seguaci di Gesù. Agendo in questo modo i Giudei speravano, probabilmente, di raggiungere un duplice scopo: liberarsi di una setta religiosa che creava loro grandi problemi sul piano interno e distogliere dalle loro comunità, orientandoli contro quelle cristiane, tutti i pregiudizi che da sempre avevano reso difficile la loro vita in mezzo ai pagani. Non per nulla l'accusa di "odiare il genere umano" che fu rivolta contro i Cristiani al tempo di Nerone nell'intento di rendere plausibile l'imputazione di aver voluto distruggere Roma dandole fuoco, era l'accusa che i pagani usavano già da molto tempo rivolgere contro i Giudei della diaspora.

L'ostilità dell'opinione pubblica romana contro i Cristiani, tuttavia, non fu generata unicamente dall'azione denigratoria dei Giudei. A Filippi, per esempio, una colonia romana situata nell'interno della penisola ellenica, dove i Giudei non avrebbero mai avuto la possibilità di far propaganda contro i Cristiani, la folla fu sobillata contro Paolo da alcuni pagani che, proprietari di una schiava posseduta da uno spirito maligno, si facevano pagare per gli oracoli che questa dava: essi dunque avevano visto improvvisamente inaridirsi la loro fonte di proventi quando Paolo aveva liberato la donna dallo spirito maligno. Così, ad Efeso, la folla aggredì Paolo e i suoi compagni a ciò sobillata dai

venditori di oggetti religiosi che stavano presso il tempio di Artemide: anch'essi vedevano nella propaganda religiosa cristiana una pericolosa minaccia per i loro interessi economici.

La condizione base per lo scatenarsi dell'intolleranza anticristiana delle masse comunque è costituita da una completa ignoranza dell'effettiva realtà del Cristianesimo, grazie alla quale poterono essere credute alcune infami accuse, alle cui fonti non siamo in grado di risalire, ma che, in ogni caso, erano già ampiamente ripetute prima del 64. Le peggiori, fra queste accuse, erano quelle di infanticidio e di incesto: la prima era fondata su un completo fraintendimento della liturgia eucaristica; la seconda traeva origine dall'uso cristiano di chiamare fratelli e sorelle tutti i propri correligionari. Ma si diceva anche che i Cristiani adorassero una testa d'asino e i genitali dei sacerdoti ed inoltre praticassero la magia. Ai nostri occhi queste accuse appaiono tanto palesemente assurde da farci perfino dubitare che qualcuno abbia potuto prestarvi fede, ma a giudicare dallo zelo con cui gli apologisti del II secolo le confutano, sembrerebbe che esse non dovessero apparire impossibili agli occhi dei contemporanei. I pochi pagani che erano in posizione tale da poter controllare da vicino e di persona la realtà dei fatti si rendevano conto facilmente di quanto fossero assurde queste dicerie e non avevano timore di dirlo e di metterlo anche per scritto, magari in documenti ufficiali (è il caso della ben nota lettera di Plinio il Giovane all'imperatore Traiano a proposito dei Cristiani della provincia asiatica della Bitinia all'inizio del II secolo). Tuttavia la gran parte dei pagani che avrebbero teoricamente avuto la possibilità di approfondire la conoscenza dei Cristiani e del Cristianesimo non ritenevano opportuno e necessario perdere il proprio tempo occupandosi di quella nuova setta religiosa: ciò spiega come mai nella seconda metà del II secolo queste accuse venissero ancora ripetute e rilanciate da eminenti personaggi del

mondo della cultura, fino a far perdere le staffe a Tertulliano che così scriveva nel 202: "Si dice di noi che siamo scelleratissimi (...) ma voi non curate di mettere in chiaro ciò che da tanto tempo si dice di noi. Dunque, o mettete tutto in chiaro, se ci credete, oppure non credeteci, se non avete messo in chiaro!".

Altra premessa necessaria per il diffondersi, il radicarsi e il crescere del sentimento di animosità delle masse verso i Cristiani è costituita dall'esistenza nel mondo classico di una innata avversione al cambiamento e al nuovo. Se è vero infatti che la mentalità romana era tendenzialmente incline alla tolleranza verso le convinzioni religiose dei singoli e che la religione pagana non era monoteista e non aveva dogmi da difendere non essendo basata su una rivelazione divina, pure esisteva un concetto tutto particolare di "ortodossia", fondato innanzitutto sulla tradizione dei padri da un lato e dall'altro sulla volontà dello stato. I Cristiani si ponevano indubbiamente al di fuori della tradizione dei padri, della quale, per di più, osavano negare il valore: donde si ha che alla radice di tutte le obiezioni e di tutti gli attacchi contro il Cristianesimo si trova, alla fin fine, l'accusa di tradimento nei confronti della tradizione dei padri. I Romani infatti non potevano ammettere che una religione di origine recente ne criticasse una di origine remota e che fossero oggetto di critica quelle cose che gli antichi avevano una volta per tutte stabilito e che perciò avevano acquisito un carattere definitivo.

Non solo i Romani, comunque, ma, più in generale, tutti i popoli del mondo antico erano diffidenti verso il nuovo ed avevano, invece, una sorta di nostalgia per il passato: non per nulla tanto in greco quanto in latino le parole collegate al concetto di novità implicano un riferimento alla sovversione dell'ordine costituito e sono chiaramente connotate in senso negativo. Il fatto che il Cristianesimo si presentasse invece come portatore

di un messaggio di radicale rinnovamento e che offrisse la visione di un mondo futuro migliore di quello passato, costituiva uno dei punti di principale attrito con la mentalità antica e se, proprio per questo, esso poteva determinare molte conversioni, era al tempo stesso inevitabilmente destinato a creare grande ostilità attorno alla nuova religione.

L'opinione pubblica romana non avrebbe tuttavia dimostrato eccessiva ostilità nei confronti dei Cristiani se questi ultimi non si fossero ostinati a negare ogni forma di culto agli dei dello stato. Oltre che essere considerato dai più come un indizio di presuntuosità e di eccessivo fanatismo religioso, un atteggiamento del genere, secondo la mentalità corrente, rischiava di compromettere la stabilità stessa dell'impero. La sicurezza e la prosperità di Roma, infatti, secondo la tradizione pagana, non dipendeva tanto da forze umane quanto dalla protezione degli dei: e questa protezione presupponeva che tutti prestassero agli dei il culto al quale avevano diritto in base alle leggi dello stato, mentre era messa in pericolo quando qualcuno, come i Cristiani, si rifiutava di adorarli. Partendo da questa concezione di fondo, i Romani pensavano che gli dei, per mostrare la propria collera tangibilmente, lanciassero contro l'umanità ogni sorta di sciagure a titolo di punizione e di ammonimento insieme. Cosicché, come si lamenta in due diversi testi Tertulliano all'inizio del III secolo, "se il Tevere è uscito dagli argini, se il Nilo è straripato, se il cielo non ha dato pioggia, se la terra ha tremato, se la peste ha infierito, se la carestia si è abbattuta, subito da ogni parte si grida: 'E' colpa dei Cristiani'". Ogni calamità naturale, ogni sciagura causata da mano umana costituiva allora uno stimolo dello zelo persecutorio dei pagani, convinti che proprio perseguitando i Cristiani, rei di non voler adorare gli dei dell'impero, avrebbero potuto placare l'ira di questi ultimi. Questo spiega perchè le persecuzioni si siano fatte

particolarmente frequenti e sanguinose nelle città dell'Oriente romano nel III secolo, allorchè l'impero venne colpito da ogni genere di sciagure, a tal punto che si diffuse persino l'idea che la fine del mondo fosse ormai imminente, e rende ragione anche delle parole di Giovanni 16, 2: "...verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio".

Abbiamo detto, all'inizio, che, paradossalmente, la base giuridica per la persecuzione dei Cristiani fu involontariamente creata da un imperatore, Tiberio, che avrebbe invece voluto garantire loro piena ed assoluta libertà di culto. Ora, potrà sembrare curioso, ma anche il riconoscimento della Chiesa e la legalizzazione del Cristianesimo si ebbero attraverso una situazione analogamente paradossale: a ciò infatti si arrivò grazie agli editti di persecuzione di un imperatore, Valeriano, che a metà del III secolo decise di estirpare una volta per tutte il Cristianesimo dall'impero.

Da Nerone in poi, se prescindiamo da Domiziano, gli imperatori non si erano mai impegnati seriamente a perseguire i Cristiani, che ritenevano politicamente innocui e, per contro, ottimi cittadini. Anzi, proprio per evitare che i Cristiani, sentendosi in pericolo, si tenessero lontani dalla vita pubblica onde non essere identificati, già Traiano si preoccupò di vietare ogni indagine di polizia per ricercare i Cristiani, anche se questi ultimi potevano essere ancora processati dietro denuncia di un privato cittadino. Con Marco Aurelio anche questa possibilità, poi, venne eliminata di fatto (anche se non di diritto) perchè questo imperatore stabilì che chiunque avesse denunciato un Cristiano fosse messo a morte. Insomma, il divieto di essere Cristiani non fu abrogato, ma l'autorità imperiale praticamente faceva finta di non vedere che sempre più numerosi cittadini si convertivano al Cristianesimo. Perfino un imperatore come Decio che, appena prima di Valeriano, volle perseguire i Cristiani, lo fece senza dichiararlo formalmente: egli si limitò infatti ad

emettere una legge che imponeva a tutti i cittadini dell'impero, sotto pena di morte, di compiere sacrifici agli dei per la salute dello stato, ben sapendo che, di fatto, a cadere vittime di questa legge sarebbero stati i soli Cristiani.

Approfittando, dunque, del fatto che le autorità statali avevano sempre chiuso un occhio (o, meglio, li avevano chiusi tutti e due) sulla loro esistenza, molti Cristiani, a partire dalla fine del II secolo, avevano incominciato a rivestire importanti funzioni pubbliche. Anzi, ben prima di Costantino (che i libri di testo scolastici presentano - sbagliando - come il primo imperatore romano di religione cristiana), nel 244 un Cristiano salì addirittura al trono: si trattava di Filippo, detto l'Arabo per le sue origini, che era stato in precedenza prefetto del pretorio dell'imperatore Gordiano III. Proprio a questo primo imperatore cristiano, fra l'altro, toccò l'altissimo onore di celebrare le feste per il millenario della fondazione di Roma.

Ora, nell'estate del 257, l'imperatore Valeriano, che fino a quel momento si era mostrato anche lui alquanto benevolo, al punto che gli scrittori cristiani dicono che il palazzo imperiale era diventato "una casa di Dio", ordinò che tutte le chiese fossero chiuse, che fossero confiscati i cimiteri e gli altri luoghi utilizzati dai Cristiani per le riunioni, che tutti i vescovi, i sacerdoti e i diaconi venissero mandati al confino e che chiunque avesse da allora in poi organizzato celebrazioni cristiane o vi avesse preso parte venisse messo a morte. L'anno seguente un secondo editto imperiale comminò la pena di morte a tutti gli ecclesiastici arrestati l'anno prima e stabilì che fossero rimossi dal proprio grado e subissero la confisca dei beni tutti quei senatori e quei cavalieri che fossero stati riconosciuti come cristiani, indipendentemente da una loro eventuale apostasia. Il complesso delle norme contenute negli editti di Valeriano riflette una situazione storica e un'intenzione politica diametralmente opposte a quelle che stavano dietro i

provvedimenti di Traiano e di Marco Aurelio. Mentre allora l'autorità imperiale considerava come un danno per lo stato che i Cristiani restassero ai margini della vita pubblica ed intendeva quindi fornire loro le più ampie garanzie di tranquillità qualora avessero accettato di prendere parte più attiva alla vita dello stato, ora che i Cristiani avevano risposto a tale appello l'opinione pubblica era presa in contropiede e pretendeva di scongiurare con ogni mezzo possibile la cristianizzazione dell'impero che pareva ormai imminente.

Apriamo qui una breve parentesi per considerare quale diffusione avesse effettivamente il Cristianesimo nell'impero romano a quell'epoca e quanto reale potesse essere fra i pagani il timore di una cristianizzazione a breve termine dell'impero nel suo complesso. Già all'inizio del II secolo troviamo testimonianza negli scritti degli autori pagani che nelle province orientali dell'impero i Cristiani costituivano una minoranza alquanto numerosa. Più tardi, nel 202, Tertulliano riferisce di proteste e preoccupazioni dei pagani per il gran numero dei Cristiani. E ancora lui, dieci anni più tardi, rivolgendosi alle autorità romane, scrive a chiare lettere che perseguitare i Cristiani di una città come Cartagine avrebbe significato dover decimare la popolazione. Affermazione che, per quanto esagerata possa apparire a prima vista, risulta invece pienamente attendibile se si pensa che ad un sinodo dei vescovi africani tenutosi a Cartagine fra il 200 e il 220 parteciparono 71 vescovi, mentre ad un altro sinodo, tenutosi nel 240 presero parte 90 vescovi. Dieci anni più tardi i vescovi africani erano già fra i 130 e i 150, ma raddoppiarono di numero entro la fine del secolo. Se a questo sistema di utilizzare il numero dei vescovi per valutare molto grossolanamente la consistenza delle comunità cristiane possiamo attribuire qualche valore, è interessante aggiungere che nell'Italia centro-meridionale, a metà del III secolo, vi erano più o meno cento vescovi, mentre la comunità cristiana di Roma,

secondo la stima più prudente in assoluto che sia mai stata fatta, non poteva comunque contare meno di 15/20.000 componenti. I Cristiani erano dunque certamente minoranza, ma almeno in Oriente, nelle province africane e nell'Italia centro-meridionale tra II e III secolo giunsero ad una consistenza numerica assai rilevante.

Quanto al livello sociale dei loro membri, fin dal I-II secolo "le comunità cristiane presentano una composizione assai variata, che vede gli uni accanto agli altri, schiavi, liberti, gente di umile estrazione, notabili d'alto lignaggio, poveri e benestanti, uomini e donne, intellettuali e incolti" (Siniscalco). Se poi gli appartenenti agli strati inferiori, meno abbienti e più incolti della società erano in maggioranza fra i Cristiani, ciò non era dovuto al fatto che le classi più elevate rifiutassero il messaggio cristiano o che il messaggio cristiano fosse rivolto contro le classi più elevate: era soltanto la naturale conseguenza della composizione complessiva della società romana, nella quale gli appartenenti alle classi inferiori costituivano la grande maggioranza. Tanto che, se mi chiedeste di disegnarvi la composizione sociale dei pagani, dovrei dirvi che anche fra di loro gli appartenenti agli strati sociali inferiori, meno abbienti e più incolti costituivano la stragrande maggioranza. Dunque, a metà del III secolo la presenza dei Cristiani era effettivamente massiccia in molte aree geografiche un po' in tutti gli strati sociali. Conosciamo persino il caso di uno stato asiatico confinante con l'impero che in questo periodo, per compiere un gesto politico distensivo nei confronti dell'impero romano, restituì le reliquie di un martire cristiano: segno che, in piena età pagana, almeno per quanto riguarda le province orientali, l'impero romano dava di sé l'immagine esterna di un grande stato cristiano.

D'altronde, approfittando, del fatto che le autorità statali avevano sempre chiuso un occhio (o, meglio, li avevano chiusi

tutti e due) sulla loro esistenza, molti Cristiani, a partire dalla fine del II secolo, avevano incominciato a rivestire importanti funzioni pubbliche. E la loro scalata al potere era stata talmente ampia e rapida che nel 244 il prefetto del pretorio Filippo, detto l'Arabo a causa delle sue origini, che era cristiano, aveva fatto assassinare l'imperatore Gordiano III, che ovviamente era pagano, e si era quindi insediato sul trono al suo posto, riuscendo a reggersi per ben sei anni, fino al 249, in un periodo in cui gli imperatori di norma riuscivano a restare al potere solo per pochi mesi. Proprio a Filippo l'Arabo, che fu primo vero imperatore cristiano (al contrario di quanto dicono solitamente i libri di testo, nei quali tale qualifica è attribuita erroneamente a Costantino, il quale tra l'altro divenne propriamente cristiano solo in punto di morte, non avendo prima accettato mai di farsi battezzare), toccò curiosamente l'altissimo onore di celebrare le feste per il millenario della fondazione di Roma. Insomma, in ultima analisi, i timori dei pagani che l'impero potesse ben presto cadere in mano ai Cristiani non erano poi così assurdi.

Chiudiamo qui questa parentesi e torniamo a Valeriano e alla sua persecuzione.

Per essere più sicuro di riuscire effettivamente a sventare il rischio di una imminente cristianizzazione dell'impero, Valeriano ritenne opportuno in primo luogo abrogare la legge di Traiano che

vietava ogni ricerca di polizia riguardo ai Cristiani e inoltre fare quello che non aveva osato fare nemmeno Decio: dire cioè espressamente e formalmente che egli voleva perseguire Cristiani e voleva perseguitarli non solo come singoli, ma anche come Chiesa (di qui i provvedimenti contro il clero e la confisca di chiese e cimiteri). Ciò facendo, però, egli non si accorse che, sebbene in negativo - cioè per dichiararla illegale - veniva ad ammettere formalmente l'esistenza di una ben precisa struttura

ecclesiale cristiana, che da molto tempo era perfettamente nota alle autorità romane, ma che esse avevano finto di ignorare, grazie al fatto che il senatoconsulto del 35 aveva dichiarato illegale il Cristianesimo ma non aveva preso in considerazione la Chiesa e che la Chiesa aveva utilizzato fino ad allora la veste giuridica di un collegio religioso, figura che trovava piena legittimazione nell'ambito del diritto romano.

Cosicchè per più di duecento anni gli imperatori avevano potuto alternare periodi di tolleranza e periodi di persecuzione semplicemente disinteressandosi o interessandosi delle convinzioni religiose dei Cristiani, ma sempre confrontandosi con dei singoli. Il riconoscimento formale della Chiesa - anche se in negativo - da parte di Valeriano rendeva impossibile, per ritornare alla tolleranza, il ricorso al solito sistema: ormai, se si intendeva interrompere le persecuzioni, si sarebbe dovuta ammettere la legalità di una realtà che non si poteva più tollerare fingendo di non averne conoscenza. Insomma, proprio l'imperatore che prese alla fine l'iniziativa più adatta a combattere il Cristianesimo e a far piazza pulita dei Cristiani pose inconsapevolmente le basi giuridiche per quel riconoscimento nel quale la Chiesa da lungo tempo riponeva la speranza di ottenere una duratura tranquillità.

Nell'estate del 260, quando Valeriano fu sconfitto e catturato dal re persiano Sapore II, suo figlio Gallieno (che alcuni studiosi ritengono già in disaccordo col padre fin dal 257, avendo egli sposato una moglie cristiana, Cornelia Salonina) non tentò nemmeno di liberarlo e, rimasto unico padrone dell'impero, sconfessò immediatamente la sua politica religiosa ed emise un editto che rendeva esplicitamente lecito il Cristianesimo. Il testo di tale editto non è giunto sino a noi, ma sappiamo che in esso l'imperatore, oltre a concedere ai Cristiani piena libertà di culto, considerava le comunità cristiane come soggetti di diritto e si rivolgeva ufficialmente ai vescovi come ai loro

legittimi rappresentanti, fornendo loro gli strumenti giuridici per far valere i propri diritti ed invitandoli ad esercitarli, anche di fronte ai governatori e ai magistrati che si fossero dimostrati restii ad applicare le nuove normative.

Non si consideri, d'altronde, la scelta di Gallieno come frutto di una convinzione maturata a livello strettamente personale: essa va piuttosto vista come la conseguenza di un più vasto movimento di opinione che paradossalmente cominciò a manifestarsi proprio quando Valeriano si era deciso ad assecondare apertamente (anzichè copertamente come avevano fatto tutti i suoi predecessori) le rumorose istanze anticristiane dell'opinione pubblica pagana. Se è vero, infatti, che tutti i pregiudizi anticristiani dell'opinione pubblica e degli intellettuali romani erano nati da una fondamentale ignoranza della realtà del Cristianesimo, quello stesso inarrestabile processo di espansione geografica e numerica dei Cristiani che aveva sulle prime creato generale sconcerto e timore che l'impero potesse cadere nelle loro mani, si è sempre più spesso i pagani si trovassero a vivere gomito a gomito con i Cristiani e contribuì perciò in maniera determinante a far crollare quei pregiudizi che potevano apparire credibili a chi non aveva mai avuto nessun tipo di contatto con i seguaci di Cristo: i Cristiani avevano sempre più frequentemente la possibilità di mostrare ai pagani il proprio impegno civico e sociale e quelle stesse sciagure che avevano in passato attirato su di loro l'accusa di aver provocato l'ira degli dei, offrivano loro ora l'occasione di mostrare quanto fossero abituati in favore di tutti, pagani compresi. E così, se non erano mancati certamente gruppi consistenti di fanatici pronti a sfogare sui Cristiani la propria superstizione, in varie occasioni i pagani avevano cercato di sottrarre i Cristiani alla cattura e, quando si erano visti impossibilitati a far di più, avevano quanto meno manifestato apertamente ai martiri la propria solidarietà umana:

perfino tra i governatori provinciali si manifestarono casi di resistenza all'applicazione degli editti di persecuzione.

Il riconoscimento del Cristianesimo avvenne dunque ben prima dell'emanazione dell'editto di Milano da parte di Costantino e Licinio nel 313: tanto che quando l'ultimo grande persecutore, l'imperatore Galerio, volle far cessare la persecuzione scatenata nel 297, emanò un decreto noto come editto di Serdica (aprile del 311) nel quale si ordinava che i Cristiani fossero "di nuovo" liberi di radunarsi e di celebrare il loro culto, prova evidente che di tale libertà essi godevano prima dello scoppio della persecuzione. E questo editto - si noti bene - come ricorda lo storico ecclesiastico Eusebio fu accolto con manifestazioni di giubilo dei pagani prima ancora che dei Cristiani. L'editto di Milano, allora, non costituisce affatto il primo atto di legalizzazione del Cristianesimo e dalla Chiesa, in quanto Galerio, col precedente editto di Serdica aveva ripristinato la situazione giuridica stabilita da Gallieno (semmai l'editto di Milano completa, sotto questo aspetto l'editto di Serdica, perchè ordina la restituzione ai singoli Cristiani, alle varie comunità locali e alla Chiesa di tutti i beni e le proprietà che fossero stati confiscati durante le precedenti persecuzioni). In realtà l'editto di Milano va ben al di là del semplice riconoscimento già accordato da Gallieno: nominando per primi i Cristiani e menzionando esplicitamente solo la religione cristiana fra tutte le religioni dell'impero, esso toglie al paganesimo tradizionale il suo carattere di religione di stato e prepara indubbiamente il passaggio al Cristianesimo come nuova religione dell'impero romano.